



8 ottobre 2009. Convegno: *Simboli ed educazione dei giovani. Prima e dopo lo Scouting*. Il convegno si è tenuto sabato 24 ottobre 2009 nella Sala Consiliare del Comune di LANGHIRANO (PR). Tra i relatori: Prof. Fabrizio MARINELLI, avvocato, docente all'Università dell'Aquila e Prof. Giuliano BERGAMASCHI, pedagogo, docente all'Università di Verona. Ha concluso i lavori il Presidente dell'Ordine Scout di San Giorgio, dott. Federico LUNARDI.

*Quella che segue è la relazione del Prof. Fabrizio Marinelli*

Fabrizio Marinelli  
prof. ordinario nell' Università dell' Aquila

### **Simboli e miti nello scouting laico italiano**

1. *Oggetto e scopo del discorso.* I simboli, intesi come espressione significativa di un determinato fenomeno complesso, che viene ad essere identificato attraverso un suo particolare aspetto sintetico, ben definito e riconoscibile, ed i miti, intesi come racconti che prescindono da una loro spiegazione razionale ma che esprimono un'esigenza o un valore universale, sono da sempre presenti nella cultura di tutti i popoli e di tutte le epoche. Solo recentemente essi sono stati studiati come indicatori di tendenze sociali che, proprio attraverso il simbolismo o la mitologia, si individuano e si evidenziano in modo comprensibile. Questo fenomeno, evidentemente, vale anche per lo scouting inteso sia quale metodo educativo sia quale espressione storica delle associazioni che a tale metodo si richiamano, per cui parlar di simboli e di miti nello scouting laico italiano significa parlare, sostanzialmente, del "Corpo nazionale giovani esploratori italiani" di ieri, per meglio comprendere quello di oggi e per immaginare quello di domani.

Questo profilo mi permetterà anche qualche considerazione, forse meglio qualche divagazione, sullo scouting italiano contemporaneo quale mi viene rappresentato dalla stampa esterna ed interna ad esso: un vezzo, se volete, che spero mi perdonerete anche perché penso che ascoltare qualche volta una voce esterna al sistema ed ai meccanismi interni all'associazione possa essere comunque utile. Mi limiterò a dire quello che penso con riferimento alle idee e mai alle persone, o meglio, parlerò delle persone in relazione alle loro idee, precisando sin d'ora che i giudizi si riferiscono sempre alle idee e mai alle persone (tale precisazione, normalmente, sarebbe inutile; nell'Italia odierna è invece tanto necessaria quanto rara). E se qualche riferimento è sbagliato, sarò lieto di modificarlo.

Nello scouting italiano, ed in particolare in quello che conosco meglio, e cioè, appunto, il Corpo nazionale giovani esploratori italiani, i simboli ed i miti sono sempre stati presenti e credo siano ancora profondamente vivi, probabilmente in misura superiore alle altre associazioni consimili: nel verificare se ciò è vero, nel comprendere il perché di tale fenomeno, nel tentare di cogliere le sue implicazioni più profonde, consiste lo scopo di queste pagine.

Elaborare la presente riflessione sul tema della simbologia (che è cosa diversa dal simbolismo, perché la simbologia studia i simboli e ciò che rappresentano, mentre il simbolismo crea ed utilizza i simboli per svelare la realtà) mi è sembrato – quindi – il miglior modo di ricordare Mauro Furia in questo convegno dedicato alla sua figura ed alla sua opera all'interno dello scouting laico italiano, nella convinzione che – sia pur in modo non del tutto consapevole – le implicazioni del mio discorso erano presenti e vive nella enorme raccolta di oggetti specifici (e dunque di simboli) realizzata a Parma, cui occorre assegnare un preciso significato e dare un senso complessivo, perché senza questa operazione l'attività del Furia potrebbe restare incompresa, e dunque il suo messaggio, che è un messaggio più forte di quanto potrebbe sembrare a tutta prima, rischierebbe di restare inascoltato: e sarebbe un peccato. Premettiamo, allora, che la raccolta, quasi ossessiva, di materiale scout che potrebbe definirsi in qualche misura storiografico e archivistico (distintivi, manifesti, opuscoli) è assai diffusa nel Cngei, e già questo appare significativo quanto

meno della ricerca di una identità associativa in senso storico che è avvertita come sentimento forte e decisivo. Mauro Furia ha espresso questa tendenza ai massimi livelli, ma essa è stata comunque assai diffusa: sol per farne un esempio Antonio Viezzoli esprimeva anch'esso compiutamente la predetta tendenza, tanto è vero che il centro studi del Cngei, in passato, ne ha risentito fortemente, tendendo a costituire più una raccolta quasi museale, direi archeologica, di reperti che un centro di elaborazione, di diffusione e di analisi critica di tali reperti. E quando qualcuno, come il sottoscritto, ha provato ad abbozzare delle analisi, la reazione è stata durissima, non tanto per il merito delle elaborazioni, che non mi sembrava comunque sconvolgente, quanto soprattutto in relazione all'idea stessa che la storia del Cngei potesse essere oggetto di una indagine non ufficiale e non meramente rievocativa.

Nello stesso senso mi sembra si ponga anche l'Aicos, ovvero l'associazione dei collezionisti scout, che si preoccupa di raccogliere e scambiare i distintivi scout ma che rifiuta – direi proprio come filosofia – ogni analisi sui contenuti espressi da quei distintivi: si dirà che non è compito dei collezionisti effettuare delle analisi, e c'è del vero in questo, ma quello che desidero sottolineare è come l'analisi non sia proprio ritenuta necessaria: in senso completamente diverso, nell'Agesci è la figura di Mario Sica a permettere e favorire una riflessione storica, porgendola all'associazione cattolica in modo piano e per questo più accettabile. Vi è poi il centro studi Baden Powell animato dall'infaticabile Fulvio Janoviz, che ha proposto le sue soluzioni e fatto le sue scelte, peraltro non sempre condivisibili, in un clima di grande autonomia, e che oggi si pone come centro di ricerche di notevole pregio. Non mi sembra che in questo quadro nel Cngei vi sia stato in passato qualcosa di paragonabile: per il presente non saprei, ma mi auguro che il centro studi trovi in Franz Adami un deciso rinnovatore della linea passata. Spero che proprio il presente convegno sia indice di un cambiamento che individui nell'analisi e nel dibattito storico un insostituibile strumento di crescita.

*2. La ricerca dell'identità.* Probabilmente perché schiacciato da un'associazione cattolica assai più grande e maggiormente presente all'interno della società italiana, nel Cngei il tema di una forte identità, intesa come “carattere essenziale”, è stato sempre molto sentito. Le minoranze sviluppano sempre una identità forte. Tema molto sentito, dicevo, ma non sempre sufficientemente e correttamente compreso. Che vuol dire, infatti, avere una forte identità se non la si identifica attraverso specifici valori condivisi? E questi valori condivisi (in altre esperienze, penso al territorio, alla lingua, alla cultura, alla religione) sono espressi dall'associazione nel senso di differenziare il Cngei dalle altre associazioni scout? E questi valori sono poi effettivamente vissuti nell'associazione o sono semplicemente espressi in teoria e poi ogni sezione ed ogni iscritto li interpreta come vuole? Ancora, l'identità si costruisce sui valori o sui colori delle camicie? E' di tutta evidenza che il colore della camicia è un simbolo, che esprime riassuntivamente l'identità, così come la bandiera esprime in modo sintetico l'identità nazionale. Il problema, allora, è: c'è una identità? E se c'è, di quale identità stiamo parlando?

D'altra parte l'identità può essere vissuta, correttamente, come strumento di inclusione, ma può anche essere utilizzata come strumento di esclusione. Il che spesso si è verificato sia nella storia degli uomini, per discriminare il diverso, vero o presunto tale che fosse, sia nella storia dello scoutismo. Escludere chi non accetta una specifica identità significa chiudersi a difesa di un patrimonio dato, che non si vuole mettere in discussione; accogliere anche chi non accetta complessivamente l'identità posseduta vuol dire aprire questo patrimonio a nuovi contributi ed a nuove idee. Rendere complessa la partecipazione va nel primo senso: è il caso dell'Ordine scout di San Giorgio, non a caso ritenuto custode della tradizione dello scoutismo del Cngei, che impone una serie di vincoli a chi vuol partecipare alla sua vita (attestazione di merito, cooptazione, iscrizione continuativa al Cngei, impegno annuale), e che al contrario potrebbe strutturarsi come assemblea permanente di chi ha avuto un ruolo importante nel corpo sia che abbia continuato la propria attività direttamente educativa nello scoutismo sia che abbia preso altre strade. Insomma, un insieme di “saggi” che si interroga e si esprime sui valori passati, presenti e futuri del Corpo nazionale e che trae la propria legittimazione non da meccanismi di cooptazione che peraltro mi sembra non funzionino più tanto bene, quanto dall'autorevolezza singola e complessiva dei suoi componenti. Mi dicono che Federico Lunari stia facendo bene come presidente dell'ordine: proprio

per questo credo che modificare le regole di inclusione sia un argomento da ri-valutare. Vedremo. Tornando al nostro discorso, l'ipotesi che vorrei percorrere è quella di identificare la ricerca storica, nel Cngei tanto diffusa quanto acritica, con una ricerca di identità passata che supplisce ad una mancanza di identità presente. Anche qui, vediamo se l'itinerario è percorribile.

3. *La storia come identità.* Verrebbe dunque da chiedersi, a questo punto, se la storia di una istituzione o di un movimento sia di per sé un fattore di identità. Le esperienze concrete sono diversificate. Per i francesi la storia è sempre stata fattore di identità, per gli italiani ed i tedeschi no. O, almeno, solo in tempi recenti si è tentato, almeno in Italia e secondo me in modo non del tutto corretto, di ricondurre ad unità esperienze storiche diverse e contrapposte. Ma per i francesi, come dicevo prima, la storia, tutta la storia è sempre stata fattore di identità. La marsigliese è l'inno della nazione non solo per i giacobini di oggi e di ieri, che ovviamente si riconoscono nei valori espressi dai suoi versi, ma anche per i francesi moderati; il tricolore bianco rosso e blu è sventolato non solo dai repubblicani, ma da tutti i francesi, quali che siano le loro idee politiche. I simboli, appunto il tricolore o la marsigliese esprimono una forte identità nazionale, che ha superato le tradizionali differenze ideologiche. In altre esperienze questo non è avvenuto, e la storia è tuttora fattore di divisione: sia sufficiente ricordare le recenti polemiche sul venticinque aprile come festa di tutti gli italiani.

Per quanto riguarda il Cngei il rapporto con la propria storia è sempre stato quantomeno ambiguo. Caratterizzato sin dall'inizio da un sostanziale conservatorismo di natura liberale, frutto della sua data di nascita, il Cngei si è però sempre riconosciuto in una spiccata laicità, che veniva vissuta come valore percepito e valorizzato all'interno di una classe dirigente che peraltro era per lo più intimamente cattolica (in ciò il corpo era lo specchio fedele della nazione). Poi però lo specchio si è rotto, e questa identità laica è entrata in crisi quando nella società italiana degli ultimi decenni il termine laico ha coinciso, o almeno tendeva a coincidere, con il termine progressista, perché non si poteva rinunciare – pena la perdita dell'identità stessa – alla laicità, ma non si voleva colorare tale identità di un significato progressista, come tale in contrasto con le idee conservatrici di una rilevante parte delle gerarchie direttive dell'associazione.

Per questi motivi l'identità laica si è diluita sotto un profilo ideologico, ed il tentativo di ricostruirla su basi articolate e moderne è fallito, come dimostra ampiamente la *querelle* sul nuovo testo della promessa dei lupetti.

Ma per comprendere bene questo passaggio, occorre tornare sui rapporti tra Cngei e storia, che si caratterizza attraverso una rigida (ed ipocrita) separazione tra scoutismo ed ideologie politiche e culturali, quali ad esempio la massoneria. Infatti molti dirigenti sacrificano volutamente la loro adesione a tali ideologie ad una "neutralità" politica e religiosa dell'associazione, che in quanto tale diluiva l'identità della stessa: identità che veniva ricondotta principalmente ad una adesione assai rigida (almeno in teoria) al metodo scout tradizionale, codificato nell'esperienza inglese (si noti che negli anni cinquanta e sessanta, ma anche successivamente, lo scoutismo cattolico italiano risentiva al contrario in misura rilevante delle influenze dello scoutismo francese). Di questa fedeltà al metodo va ricordato, come mito e come simbolo, la scuola capi di Opicina, guidata prima da Antonio Viezzoli, poi da Cesare Corradini e quindi da Franz Adami. Ed in effetti la scuola di Opicina ha sempre espresso una metodologia di alto livello, contribuendo innegabilmente all'unificazione territoriale dell'associazione. Ma ha anche insinuato, per decenni, nei giovani capi che andava formando il senso della separatezza tra scoutismo e realtà sociale: non è un caso che dirigenti di grande spessore tecnico ed umano, come Luigi Armandi e Fulvio Vezzoni, che al contrario si ponevano il problema del rapporto tra società italiana contemporanea e scoutismo, venissero considerati in qualche misura eretici e dunque di fatto emarginati. In conclusione, la storia non conferisce identità, perché l'identità è data dai valori, mentre la storia esprime dei fatti.

4. *Il metodo come identità.* Nello scoutismo anche il metodo (che nelle normali associazioni potrebbe essere assimilato ad una tecnica più che ad un valore) può essere identificato quale fattore

di identità, perché in una associazione educativa il metodo rappresenta l'originalità e la specialità dell'associazione stessa, direi quasi la sua stessa ragione di vita.

Tuttavia il metodo scout proprio del Cngei ha da molti decenni cessato di essere un fattore di identità. Le ricorrenti discussioni sul metodo nascondono una litigiosità sicuramente eccessiva in una associazione in cui il rispetto dell'altro, la tolleranza, il dialogo, dovrebbero essere valori condivisi. Purtroppo non è così: lo ricordo sin dalle mie prime esperienze negli anni settanta, quando venne approvato il nuovo statuto, poi nei consigli nazionali degli anni ottanta, quindi in alcune questioni, forse marginali, ma comunque significative, che mi hanno interessato come avvocato in questo scorcio di millennio. Devo rilevare, e lo faccio con sincero rammarico, che la democrazia nel Cngei non è ancora matura, nel senso che essa appare sì una scelta condivisa, ma non sempre profondamente compresa, per cui le scelte tendono più ad essere giustificate successivamente attraverso assemblee solo in qualche misura rappresentative, che non costruite attraverso una vera e consapevole partecipazione. Il rapporto tra partecipazione ed efficienza, che segna attualmente il dibattito culturale europeo, e particolarmente quello italiano in sede di scelte politiche, mi sembra venga avvertito in modo distorto, per cui il risultato è quello di non favorire la partecipazione perché genera inefficienza, e tuttavia di non riuscire ad essere efficienti. Ovviamente non è solo una prerogativa dello scoutismo, ma si evidenzia anche nelle associazioni scout e – mi sembra di poter dire – soprattutto nel Cngei.

Il tema è molto più importante di quanto non possa sembrare anche e soprattutto al di fuori – come è evidente – di una associazione scout. Tuttavia merita una sottolineatura perché le criticità che avevo riscontrate e combattuto nel periodo in cui mi sono occupato attivamente dell'associazione non sono affatto cessate, e neanche diminuite. Tanto per citarne una il rapporto tra centro e periferia, tra autonomia delle sezioni e potere centrale, e particolarmente il rapporto tra diatribe interne alle sezioni e ruolo arbitrale (a volte decisamente autoritario) della sede centrale. Credo che questo profilo meriterebbe un approfondimento, anche se non è questa la sede.

5. *Alla ricerca dell'identità.* Un ulteriore cenno, che ci riconduce più da vicino al ruolo svolto da Mauro Furia, è quello dell'identità <<nazionale>> del Cngei, nel senso che l'associazione – nata in un periodo storico in cui il nazionalismo imperava – si era naturalmente strutturata su basi patriottiche, sottolineando con enfasi il proprio carattere nazionalistico. Non è un caso che nei primi anni di vita del corpo si sottolineasse la partecipazione ad attività collegate alla grande guerra, e che gli scout del Cngei venissero chiamati esploratori <<nazionali>>.

Questa simbologia – senz'altro presente sia prima dello scioglimento sia successivamente alla ricostituzione, almeno sino agli anni sessanta, è entrata in crisi nei primi anni settanta, durante la *querelle* che ha preceduto l'approvazione del nuovo statuto. Essa infatti veniva vista come sorpassata dalla dirigenza che complessivamente emerse dalle prime assemblee democratiche, anche perché le caratteristiche più legate al patriottismo restavano espressione di quel gruppo di dirigenti che si erano fermamente opposti alla riforma in senso democratico dell'associazione. Ma la riforma in senso democratico dell'associazione, che ritengo un risultato tanto importante e significativo da segnare in senso positivo un'intera stagione dello scoutismo laico italiano, non ha portato né un rinnovamento metodologico né la condivisione di valori diversi ed aggiornati (in questo senso va considerata positivamente l'intuizione di Chiara Olivo a metà degli anni ottanta, che non riuscì a concretizzarsi perché condotta con quello stesso spirito settario che si rimproverava ai cosiddetti conservatori). Per cui al superamento del simbolismo <<nazionale>> e laico non si è sostituito un diverso simbolismo, lasciando l'associazione in una situazione che tendeva ad essere definita più in negativo che in positivo, ovvero più per quello che non era (sostanzialmente non era cattolica e non era impegnata in politica), che per i valori e le identità che affermava. Valori sui quali non vi era una precisa concordanza su cui riconoscersi. Anche perché il dibattito veniva affrontato non apertamente ma in controtuce, e la discussione si articolava su una più o meno presunta fedeltà al metodo e non sulla vera o presunta capacità del gruppo al potere (tra l'altro i gruppi erano poco strutturati e risentivano sovente di personalismi effimeri) in quel momento di saper affrontare la complessiva situazione favorendo la partecipazione e suggerendo i mutamenti che si rendevano necessari.

Per cui il dibattito avveniva o su schemi preconfezionati o su sostanziali improvvisazioni, a volte anche intelligenti, ma comunque slegate da un quadro che avesse una dimensione completa dell'evoluzione storica dell'associazione e ne tenesse consapevolmente conto. Quello che voglio dire è che esaminando la storia del Cngei dal secondo dopoguerra ad oggi, se si esclude l'approvazione del nuovo statuto, non appare agevole, e forse neanche possibile, individuare una linea di evoluzione metodologica significativa e condivisa. Segno, devo ritenere, di una mancanza sostanziale di identità, che si riflette, come ho cercato di indicare all'inizio, nella tanto diffusa ricerca di una identità storica. Una ricerca vana, però, perché non sempre la storia procura di per sé una precisa identità soprattutto se non è riempita di valori rispettati e condivisi per un periodo di tempo sufficientemente lungo.

Tanto è vero che difficilmente la ricerca di una identità storica riesce a supplire alla mancanza di una precisa identità presente: in questo senso lo sforzo di Mauro Furia di trovare l'identità del Cngei nella storia è tanto generoso quanto irrealizzabile, perché l'identità non esiste nella storia ed ancor meno nella storia simbolica. In altre parole i simboli tendono a rappresentare una storia, ma questa storia non è sufficiente a costruire una identità forte e condivisa. E tuttavia non vorrei dare un segnale di pessimismo: infatti quello che vorrei sottolineare conclusivamente, che è poi quello che all'inizio mi ero proposto di dimostrare, è che la storia nel nostro caso non riesce a fornire una identità sia perché non sempre esprime valori condivisi, sia perché troppo spesso non è stata adeguatamente compresa. Ovvero è una storia letta in superficie, senza quei necessari approfondimenti che potrebbero portare all'emersione di aneliti ed intuizioni probabilmente neanche pienamente ed adeguatamente compresi negli anni in cui furono proposti. Chiaramente questo significa mettersi in discussione, e mettersi in discussione non è affatto agevole.

Tuttavia il lavoro non manca a chi volesse veramente cimentarsi in questa opera, un'opera come detto difficile, ma per la quale il lavoro svolto con umiltà e passione da Mauro Furia si presenta come indispensabile punto di partenza.